

Non era «solo»  
un poeta  
La sua eredità  
di pensatore  
e di polemista  
è ancora  
di straordinaria  
attualità  
Ecco due libri  
per scoprirlo

Uno dei più grandi critici di questo secolo, Michail Bachtin, ha osservato che la costruzione del personaggio letterario è in qualche modo conseguenza della nostra esperienza della «morte dell'altro», della visione della vita degli altri come «compiuta», ormai perfetta nella sua definitiva chiusura. Anche se non sono personaggi letterari, ma spesso creatori di personaggi, i grandi scrittori vengono di solito percepiti alla stessa stregua dei personaggi: li vediamo come figure compiute, sentiamo la loro esperienza come qualche cosa di organico, come un deposito di significati e di valori «chiuso», che ha il suo senso non soltanto nelle opere scritte, ma in un'avventura morale e sentimentale, in un accordo felice o più spesso in un conflitto eroico con il proprio tempo (e molti scrittori sono diventati a loro volta personaggi, di opere del genere più vario).

Ciò può spiegare in parte il contrasto che spesso si dà tra l'immagine che di uno scrittore si diffonde «in vita» e quella che si definisce dopo la sua morte; tra il modo in cui la sua opera viene letta e la sua presenza viene sentita in vita, e quello in cui esse sono guardate dopo la sua morte. Non si tratta solo del fatto che certe cose e certe posizioni, lì per lì, non vengono capite: c'è qualcosa di più inquietante nel modo in cui la morte ci fa vedere l'esperienza dello scrittore, sembra darci gli strumenti per una comprensione che prima ci sfuggiva. L'autore vivente spesso ci pone in imbarazzo, è un'alterità personale che occupa spazio nel mondo (anche il nostro spazio) e con cui noi rifiutiamo di identificarci fino in fondo. Siamo più disposti a consacrare l'autore morto, quando la sua esperienza è chiusa e possiamo avere l'illusione di inserirla nel grande serbatoio della cultura data: e uno degli esempi più noti, tra quelli recenti, può essere quello di Pasolini, spesso aspramente criticato e dileggiato in vita e poi santificato, talvolta dai suoi critici più aspri. Nel villoppio di questa identificazione della vita «compiuta» degli scrittori assumono un ruolo particolarmente significativo le circostanze della loro morte, i racconti e le immagini che si diffondono su di esse, le opere incompiute e postume.

Tutto questo nodo di suggestioni e di problemi (su cui verrà probabilmente a concentrarsi nei prossimi anni la critica e la storiografia letteraria) sorregge il libro di Novella Bellucci, che raccoglie, organizza, interpreta le testimonianze dei contemporanei di Leopardi, distinguendole nettamente in due parti diverse, *In vita e In morte*, a cui segue una terza parte di *Testimonianze d'Oltralpe*. È un libro molto utile e davvero unico come strumento di consultazione, come repertorio critico di un materiale ricchissimo, spesso di difficile reperibilità. Si tratta di un contributo del tutto singolare nel sempre fitto panorama della critica leopardiana (dove, tra le uscite più recenti, merita particolare menzione il saggio di Arturo Mazzarella, *I dolci inganni. Leopardi, gli errori e le illusioni*, uscito presso Liguori); uno di quei libri, d'altra parte, che si vorrebbero avere per ciascuno dei grandi scrittori, proprio perché in quelle reazioni dei contemporanei lo scrittore e la sua opera cominciano a definirsi in un'immagine esterna, in un «personaggio» da cui non arriviamo mai a prescindere (con buona pace di tutti i vecchi dogmi strutturalistici sulla «morte dell'autore»).

Le testimonianze di vita sono disposte seguendo gli ambienti e i luoghi che il poeta frequentò nella sua vita (fin dal 1815, dai rapporti che il giovanissimo filologo ed erudito intrattene con la cultura ufficiale dello stato pontificio, passando poi per Milano, Bologna, Firenze, fino alla Napoli degli ultimi anni). Qui si dà quella che l'autrice chiama la «storia di un'assenza»: assenza sulla grande scena culturale, ma contattati svariati, sotto il segno dell'amicizia o sotto quello



# sulla torre moderna



Giacomo Leopardi in un'incisione ottocentesca. In alto, la torre del borgo a Recanati dopo l'installazione dell'opera «Le morte stagioni» dello scultore Trubbiani

## Giacomo, l'eterno contemporaneo Vita e morte di un intellettuale

della sospettosa diffidenza, determinata dallo sgomento per la statura intellettuale di Giacomo, dall'impossibilità di riconoscerla attraverso i modelli culturali correnti, oltre che dalla spiacquevolezza della sua persona fisica. Viene comunque sfatata l'idea che egli «sia passato pressoché inosservato tra i suoi contemporanei». E in tutta evidenza risulta il valore che nella sua vita e nel suo rapporto con il mondo esterno ebbero le amicizie intellettuali, vero «banco di prova della sua sensibilità», segnate da momenti intensi e contraddittori, «anche dalle lacerazioni, dalle gelosie, dagli abbandoni, dalle disattenzioni, dagli egoismi, oltre che dalla generosità, dagli slanci, dalla fedeltà, dal sacrificio».

Dalle occasioni dell'esistenza di Leopardi, dai luoghi e dagli ambienti che egli si trovò a frequentare, comincia a definirsi il punto di vista che la società letteraria e il pubblico, i pochi lettori iniziali, vengono a farsi di lui: un punto di vista che tende comunque a fissare la sua figura sotto il segno dell'esclusione, del disagio per la diversità. Dopo la sua morte (1837) questo punto di vista assume spesso anche l'aspetto di una «censura» e di un fraintendimento, ma da qui comincia comunque a tracciarsi faticosamente e suggestivamente quell'immagine che poi diverrà la nostra, quell'enigma vivente che ci viene incontro quando pensiamo alla persona di Giacomo. Come suggerisce la Bellucci, «la morte dell'uomo segnò paradossalmente la nascita del poeta», spingendo i contempora-

nei a spostare «sul piano simbolico» alcuni dati in cui si riconosceva la sua diversità: e tra tutti risalta il motivo dell'infirmità e della deformità fisica. Le testimonianze raccolte giungono fino al 1848, seguendo per un decennio questa vita «postuma» di Leopardi: in cui si fissano alcuni paragoni letterari (come quello che, ritorna piuttosto insistentemente, con George Byron) e in cui si diffondono subito curiose falsificazioni in chiave religiosa, che presentano l'ateo Leopardi come un «vero cattolico»; vediamo delinearsi una diffusa nozione della sua poesia incentrata sui due motivi della patria e dell'amore; seguiamo la singolare attenzione critica che all'amico defunto rivolse, anche se da una diversa sponda filosofica e religiosa, Vincenzo Gioberti, e le riflessioni con cui altri due grandi amici, Antonio Ranieri e Pietro Giordani, accompagnarono l'edizione delle *Opere* apparsa nel 1845.

Ma un ulteriore motivo del grande interesse di questo lavoro è dato dalle testimonianze straniere, distribuite in tre settori, francese, tedesco e inglese, in cui si può misurare tutta l'ampiezza della curiosità e dell'interesse che il poeta suscitò ben presto in culture vicine. Qui ci sono anche testi abbastanza noti, come l'articolo del 1844 del primo dei grandi critici che si sia occupato di Leopardi, il Sainte-Beuve (ora ripubblicato a parte da Donzelli, a cura di Carlo Carlino e con introduzione di Antonio Prete), o quello del grande politico liberale inglese, il Gladstone (appar-



■ **Giacomo Leopardi e i contemporanei**  
di Novella Bellucci  
Ponte alle Grazie  
lire 48.000

**E nel 1998  
ricorre il  
centenario**

Prepariamoci: l'anno prossimo, 1998, è il secondo centenario della nascita di Giacomo Leopardi. Anche un anno prima, tanto vale cominciare, e segnalare due libri che girano «intorno» al Leopardi poeta per analizzare l'intellettuale. Uno, quello della Bellucci, situa Leopardi nel suo tempo: il sottotitolo recita «Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta». L'altro è la nuova edizione critica dello «Zibaldone», ovvero il Leopardi filosofo: una lettura magari non facile, ma incredibilmente gratificante.

so nel 1850, quindi fuori dal limite cronologico di queste testimonianze, ma inserito qui alla fine, proprio a segno della persistenza europea della fama del poeta). Ma si trovano anche altri testi, pochissimo conosciuti e mai prima tradotti in Italia, come certi testi tedeschi, tra cui risaltano gli articoli del 1832 di Notter e Henschel e quello di Heinrich Wilhelm Schulz del 1840, che costituisce la prima vera monografia sul poeta (di cui tra l'altro mette in giusto rilievo il materialismo).

In Italia e fuori, un insieme davvero impressionante di documenti in cui l'immagine di Leopardi sembra fissarsi e certo anche perdersi, e si ha l'impressione che gran parte degli scritti ruotino intorno ad una presenza che sfugge: è forse quell'«alterità» del grande scrittore che noi continuiamo ancora a interrogare e ad amare e che si manifesta attraverso «l'accento du malheur e de la liberté», l'accento dell'infelicità e della libertà (per usare parole con cui si riferisce a Leopardi un poeta romantico come Alfred Musset, in una poesia del 1842 riportata anch'essa in questo libro).

Giulio Ferroni

## Un'edizione critica a cura di Damiani I rivoluzionari appunti di un poeta filosofo Torna lo «Zibaldone» vestito di nuovo

Nell'estate del 1817 Leopardi scriveva su un foglio alcuni versi: «Era la luna nel cortile, un lato / Tutto ne illuminava, e discende / Sopra il contiguo lato obliquo un raggio... / Nella (dalla) maestra via s'udiva il carro / Del passegger, che stritolando i danni / Mandava un suon, cui precedeva da lungi il tintinnio de' mobili sonagli» e poi vi anteponeva la didascalia: «Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante». Così, con l'immagine più sua in assoluto, quella della luna, con un preciso ricordo di luoghi frequentati nell'infanzia, con un gruppetto di versi che,

mentre rimandano al suo primo, non eccelso, esperimento di poeta in proprio, l'idillio le Rimembranze dell'anno precedente, si proiettano nel futuro, sino all'immagine del «passegger» della Quiete dopo la tempesta, Leopardi iniziava a raccogliere una serie di appunti, di abbozzi, di aneddoti che nel corso degli anni sarebbero diventati il suo monumentale Zibaldone. Anche se di «Zibaldone» in senso proprio, cioè di «magazzino» in cui depositare via via, e del tutto casualmente, materiali disparati: alcuni desunti da letture o da conversazioni, altri prodotti sotto forma di abbozzo o di progetto dall'autore stesso, si può parlare solo per le prime cento pagine, sino cioè a partire dal quale Leopardi comincia a datare sistematicamente le sue scritture. Da questo punto, lo scartafaccio perde l'aspetto di congegno per assumere quello di diario, di diario mentale e intellettuale, nel quale il poeta cede il passo al filologo e al pensatore, l'uno e l'altro impegnati su strade diverse a dipanare i fili di una lunga e



■ **Zibaldone**  
di Giacomo Leopardi  
Mondadori  
Meridiani (3 volumi)  
pp. 4615 complessive  
lire 200.000

Non è azzardato sostenere che l'attenzione crescente di cui il pensiero filosofico leopardiano ha beneficiato nell'ultimo dopoguerra è stata in gran parte sollecitata dalla conoscenza dello Zibaldone. È vero, infatti, che la prima edizione risale alla fine del secolo scorso, ma è un dato di fatto che l'incidenza reale dello Zibaldone sugli studi leopardiani comincia dall'edizione che per Mondadori ne procurò Francesco Flora nel 1937. Saranno poi gli studi di Cesare Luporini e di Sebastiano Timpanaro a imporre la frequentazione come tappa da cui non era più possibile prescindere. Se oggi Leopardi è annoverato tra i pensatori più originali del suo secolo, e non solo in ambito italiano, non si deve dimenticare che ciò è stato un

vero e proprio rovesciamento della visione spiritualista e crociana che lo voleva grande poeta non per la sua filosofia, ma nonostante la sua filosofia. Ma si può aggiungere che anche la lettura delle poesie e delle Operette morali non è più stata la stessa da quando le pagine del diario filosofico sono entrate nel circolo della critica. Entrate con tanta prepotenza, che ci si può persino chiedere se, oltre a tanti servizi, non abbiano arrecato qualche danno alla corretta interpretazione dei Canti.

Una nuova edizione dello Zibaldone non si misura più con quella di Flora, ma con l'edizione critica e annotata pubblicata da Giuseppe Pacella da Garzanti nel 1991 (oltre che con quel prezioso strumento costituito dai dieci volumi di edizione fotografica curati presso la Scuola Normale di Pisa da Emilio Peruzzi). E in effetti l'edizione commentata proposta ora nei Meridiani di Mondadori da Rolando Damiani (che nei Meridiani già aveva curato il volume delle Prose) adotta il testo critico di Pacella, sottoponendolo però ad una accurata revisione. La revisione, di cui Damiani dà puntualmente conto, ha consentito di correggere numerosi refusi (non sempre denunciati come tali dal nuovo editore) che costellavano l'edizione critica, alcune cattive letture, errate risoluzioni di forme abbreviate e, soprattutto, anche sulla scorta degli studi di Giorgio Panizza, di ripristinare o di eliminare un numero piuttosto alto di capoversi, il più delle volte da interpretare come segno di inizio di un nuovo pensiero. Sono in tutto 210 interventi che, se rapportati a una mole di oltre 4.500 pagine, consentono di dare un giudizio più che positivo dell'operato del precedente editore critico. Alcuni sondaggi parziali mostrano che gli interventi di Damiani sono quasi sempre giusti e migliorativi (da contestare però, a pag. 43 riga 24 dell'autografo, la lettura «potenno» in luogo di «poteano»: un rapido esame della scrittura del nesso «-an» sembra proprio confermare la lettura di Pacella; a pag. 891 riga 18 il punto interrogativo dopo «occasioni», omissa da Leopardi e integrato da Pacella, sembra necessario; anche a pag. 913 righe 14-15 sembra giusta la correzione introdotta da Pacella: «li avrebbe esercitati» e non accolta da Damiani; a pag. 1394 riga 10 Pacella è consapevole che la citazione virgiliana non appartiene a un nuovo capoverso: lo stacco è quello solito prima delle citazioni in versi; a pag. 4109 riga 20 è da conservare la separazione di Pacella «né anche»; infine, giusta nella sostanza, ma non perspicua nella forma è l'affermazione di pagina LXXIX: «leggo "Queste", registrato da Pacella, come un lapsus calami, in luogo di "Questo", dove "leggo" va inteso nel senso di "interpreto").

Il commento di Damiani è decisamente più ricco sia di quello di Pacella, che non a caso si limitava a parlare di edizione annotata, sia, a maggior ragione, degli altri disponibili. Diciamo pure che, allo stato, il suo è il commento allo Zibaldone. L'adeguatezza e la funzionalità di un commento, soprattutto nei casi come questo, dove cioè la particolare natura del testo commentato richiede un tipo di annotazione insieme selettiva e specialistica, possono essere colte a pieno solo attraverso l'uso che se ne fa durante il lavoro di ricerca o nello studio. Tuttavia, anche ad una prima lettura si coglie che i punti di forza delle annotazioni di Damiani consistono, da un lato, nella più attenta valutazione, o addirittura nella rivalutazione, delle letture leopardiane, dall'altro, in uno spoglio capillare della ricca bibliografia critica, e non solo di quella esplicitamente mirata allo Zibaldone.

Peccato soltanto che Damiani non abbia pensato di indicizzare il suo commento, registrando i nomi e i luoghi letterari ivi citati: con ciò avrebbe fornito al lettore uno strumento di lavoro di grande utilità. Anche perché gli indici rappresentano uno degli aspetti più pregevoli di questa edizione. È vero che lo Zibaldone è disponibile anche in Cd-Rom (la Liz di Zanichelli), ma l'apparato di indici analitici di Damiani, non paragonabile per estensione, sistematicità e raffinatezza delle categorie a nessuno degli indici esistenti, dimostra che il repertorio dei temi e dei concetti allestito da uno studioso non è ancora sostituibile dai pur sofisticati sistemi di ricerca informatica. Lavorato dalle ferree costrizioni del lavoro filologico e da quel non meno vincolanti dell'annotazione, Damiani sembra essersi concesso qualche licenza in più nello stendere l'introduzione.

Personalmente avrei preferito un taglio informativo, più sobrio nella scrittura, ma non intendo con ciò sollevare critiche che, di fronte a tanta mole di lavoro e a tanta intelligenza critica profusa nelle note, sarebbero ingenerose.

Marco Santagata